

40.1  
In...Cammino

# in...CAMMINO

Periodico on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VI - numero 40  
2018

Editoriale

di Daniele CROTTI

"La **montagna** non è solo nevi e dirupi, creste, torrenti, laghi, pascoli. La **montagna** è un modo di vivere la vita. Un passo davanti all'altro, silenzio tempo e misura."

(Paolo Cognetti)

Era doveroso principiare questo numero con un ricordo di Filippo Minelli, che ci ha da poco lasciato. Ringrazio Vincenzo Gaggioli per questo pensiero, per le sue parole, per il suo piacevole articolo nel quale mette a fuoco la figura di Pippo, "uno che alla montagna dava del tu", personaggio indubbiamente "pittorresco" (noi tutti spesso lo citiamo scherzosamente pensando a come "pennellava" le curve quando guidava), con i suoi pregi e i suoi difetti (al pari di ciascuno di noi), con le sue fughe, la sua "farmacia", le sue sentenze, le sue convinzioni (non sempre comprensibili o accettabili), la sua simpatia, la sua bontà.

A seguire Gabriele Valentini, su nostra iniziativa, ha intervistato Roberto Rizzo, neo presidente della sezione di Perugia del CAI, perché si è ritenuto opportuno che da questo numero una o più pagine accolgano rubriche "dalla Sezione", nello spirito che vuole maggiore affiatamento tra noi seniores (di cui la rivista è frutto) e tutti i soci dell'associazione, bambini compresi, ci auguriamo. Ed in questo confidiamo proprio nella determinazione di Rizzo nel volere "acostare il più possibile i giovani alla montagna", come risponde ad una delle



**pagina 1**

Editoriale

**pagina 3**

Un ricordo di Filippo Minelli

**pagina 5**

Colloquio con Roberto Rizzo

**pagina 7**

Il breve lunghissimo sentiero della carta

**pagina 10**

Il CAI ha camminato...

**pagina 12**

I castellieri plestini

**pagina 17**

Amici di Manlio

**pagina 22**

Camminando qua e là per l'Umbria-

**pagina 24**

Interviste al CAI - Coro Colle del Sole

**pagina 26**

Sonia Giovannetti poetessa del CAI di Roma

**pagina 28**

Un tesoro quasi perduto

**pagina 31**

Foto curiosa



domande di Gabriele. Lo ringraziamo, convinti e certi del suo impegno.

Marcello Ragni, sempre più coinvolto in questa rinnovata attività editoriale, ci presenta il suo articolo, previsto e voluto, relativo alla "storia" del Sentiero della Carta, in quel di Fabriano. La racconterà in due parti; questa è la prima. L'idea nacque durante la preparazione e poi durante lo svolgimento di una particolare "escursione" di uno dei tanti Giovedì Senior. Abbiamo pensato così di interpretare questa idea come una sorta di "cammino lungo la storia". Ci auguriamo possa essere apprezzato e condiviso. Anche la "montagna di Fabriano", pur nella sua contenuta espressività, ha non poco da raccontare.

Per la rubrica Trekking ne propongo uno virtuale, a dire che fu provato e riprovato, ma dovette poi essere sospeso causa avverse condizioni meteorologiche, come si dice. Succede. Ho cercato di descriverlo nei suoi vari dettagli, sì che chiunque, anche in solitaria, può con tranquillità e sicurezza percorrerlo e conoscerlo: la "montagna di Colfiorito", con i suoi piani e i suoi castellieri, con la sua lontana e ricca storia, con le sue peculiarità naturalistiche non può non affascinare. Sempre.

Ci è parso poi giusto inserire cinque pagine dedicate all'edizione 2017-2018 (a che numero sarà arrivata?) degli "Amici di Manlio", che quest'anno ha previsto "5 escursioni a piedi oltre le 5 porte di Perugia lungo le antiche vie Regali"; scritto a più mani, credo possa essere di gradimento a tutti coloro che sono stati presenti e che hanno potuto scoprire o riscoprire luoghi vicini alla nostra città e sovente poco conosciuti ed apprezzati. Ma non è mancata la montagna, in tal caso il Subasio di Peppe Bambini.

E scendendo da questa eccoci ad Assisi, dove il curioso Fausto Luzi, camminando qua e là per l'Umbria, incontra non di rado cose anche "strane": in tale occasione "la volta Pinta di Assisi". Leggetelo, è piacevole e, appunto, curioso, come sempre, prima di passare alla successiva montagna.

Ed è una "montagna marina", assai peculiare, che sempre il buon Luzi (con l'aiuto di Tieri e Moroni) ci racconta in breve: una tre giorni di escursionismo e cultura in Salento. Mi fa pia-

cere la sua immediatezza e convinta risposta al mio invito a descriverci le emozioni vissute.

Dopo le precedenti interviste al CAI di Perugia, Gabriele Valentini ha ora intervistato Claudio Bellucci, "vera anima" del Coro Colle del Sole, un coro ormai consolidato e affiatato, egregiamente diretto e che quest'anno ha spesso cantato la montagna e le montagne a conclusione del centenario della Grande Guerra, in più occasioni celebrato.

Gli amici piemontesi e valdostani ci hanno inviato un articolo di Lodovico Marchisio, che altro non è che la recensione di un'opera di poesia ("Dalla parte del tempo") di Sonia Giovannetti, caina, ci scrive, e da sempre innamorata della montagna, in particolare di quelle delle valli di Susa, Chisone e Pinerolese. Lo abbiamo gradito; sarà un'occasione per far conoscere questa nostra rivista anche ai soci di altre sezioni, nella speranza di un loro sostegno.

Per ultimo, al di là delle nostre due montagne, il Tezio e l'Acuto, ancora il Brozzetti ci rammenta di un tesoro perduto, la chiesa di san Bartolomeo dei Fossi. Per sapere dov'è - vi accenniamo soltanto che la trovate scendendo dalla montagna di Poggio - non potete far altro che leggere l'appassionato sia pur breve articolo che chiude il presente numero.

Dopo una lunga e laboriosa ricerca "storica" nei meandri più reconditi della mia mente, che, vista l'età, comincia a fare cilecca, sono riuscito a ritrovare un libricino di poesie scritte dal nostro compianto Antonio Sanvico, molti anni or sono, pubblicate dal CAI e solo per i soci del CAI. Sono poesie semplici, ma simpatiche che servivano a rendere meno pesanti i rientri in pulmann dopo le nostre scorribande per monti e fossi.

Ebbene, tre di queste erano dedicate al caro Pippo, e se non ci saranno problemi le pubblicheremo nel prossimo numero di In...Cammino.

A presto e ... buona lettura!

# Un ricordo di Filippo MINELLI

**PIPPO:**  
*uno che alla  
montagna dava del tu.*

di Vincenzo GAGGIOLI

Pippo è uno che alla montagna da del tu... così dicevo quando lo presentavo agli allievi dei corsi di escursionismo, o quando qualcuno mi chiedeva cosa pensassi di lui come alpinista o semplicemente come frequentatore delle montagne in tutte le sue forme; sì, perché le montagne o almeno i nostri monti aveva cominciato a frequentarli fin da giovanissimo, partendo da Gubbio in bicicletta (bici senza cambio e freni a bacchetta) fino a Costacciaro e poi su per il monte Cucco, percorrendolo in lungo ed in largo, e probabilmente per primo aveva cercato di scendere la forra di Rio Freddo, naturalmente senza corda o attrezzatura e riuscì ad uscirne con la caparbieta che lo caratterizzava; ma il monte Cucco ed il Catria li conosceva come le sue tasche, tanto che scherzando dicevamo che ne possedeva le chiavi...Ma conosceva veramente tutti i gruppi montuosi del centro Italia e non solo: spesso percorrendoli da solo, talvolta anche in arrampicata, difficilmente perdeva la strada; aveva un senso di orientamento fuori del normale, come la volta che sul Prato Magno avvolti nella nebbia in una gita sociale stavamo andando nella direzione opposta; si avvicinò ai direttori di gita e disse: è cambiato il vento, stiamo sbagliando! Non c'era il GPS ed era difficile orientarsi anche con carta e bussola...ma aveva ragione lui, con sicurezza guidò tutti nella strada giusta.

Lo conobbi nell'estate del 1982, ero appena rientrato dal Sud Africa dove vivevo, e alla prima escursione con il CAI di Perugia mi chiese se volevo andare con lui e Mario Prelati a



Per non dimenticare il nostro Pippo

fare una piccola salita sulla cresta del monte Bico, poi avremmo raggiunto gli altri; la via era facile, non più di 3°, ma naturalmente non avevano la corda! Finita la salita e raggiunto il resto del gruppo, mi invitò ad unirmi a loro sul Pizzo Bernina qualche giorno dopo; accettai molto volentieri; era un guidatore instancabile. Arrivammo in Val Malenco con la sua 128 Fiat; praticamente per lui era "normale" partire il sabato mattina, arrivare sulle Alpi nel pomeriggio, salire al rifugio spesso camminando le ultime due ore al buio, la domenica alzarsi alle 3 per arrivare in cima ad un 4000, scendere a valle, tornare a Perugia guidando fino a notte fonda!

Durante il viaggio in auto spesso raccontava di quando salì il Cervino e quando la prima volta rimase bloccato nella capanna Carrel a 3800 m da una forte nevicata; era vestito da militare e poca attrezzatura! Sul Bernina non dimenticherò mai l'accesso diverbio che ebbe con Mario sulla cresta! (cresta famosa per essere affilata, lunga ed esposta); continuarono a questionare anche in discesa e poi al rifugio venne fuori la sua personalità: un caratteraccio (litigò con un alpinista francese), ma attaccato alla famiglia (voleva scendere di notte sul ghiacciaio sottostante dove il rifugio più



basso era munito di telefono per chiamare la famiglia e tranquillizzarli; al rifugio alto Marco e Rosa non era possibile), buono (offrì la cena ad un tedesco che non poteva pagarla).

La settimana dopo, stessi componenti, ci ri-



troviamo sul Corno Grande al Gran Sasso per salire una via di roccia (Sucai); mentre eravamo a metà parete arrivò un temporale fortissimo: completamente fradici con i fulmini che colpivano le creste sopra di noi, io e Mario cominciammo ad attrezzare una discesa in doppia e urlammo a Pippo che stava avanti di prepararsi per una calata; si voltò e disse: e che ci siamo venuti a fare se scendiamo? Continuò a salire ed avendo una sola corda non ci dette alternative...

Ma c'è da dire che ne usciva sempre, o quasi, molto bene: come sullo spigolo nord est del monte Bove sui Sibillini, una via di roccia friabile di 700 metri di dislivello, con pochi chiodi in parete e quasi mai frequentata; noi la percorrevamo per la prima volta, Pippo, io ed Antonio De Feo allora presidente del CAI perugino; verso sera, quasi in cima non riuscivamo più a trovare l'uscita, solo pareti strapiombanti e difficoltà troppo elevate per noi che salivamo con pochi chiodi e vecchi moschettoni. Mentre io ed Antonio ci apprestavamo a bivaccare per la notte, Pippo non ne volle sapere, si mise a cercare e prima del tramonto trovò la via giusta; tornammo a Casali a notte fonda alla luce delle frontali.

E così via, in ogni fine settimana negli anni successivi fu più o meno così, certo non ci si annoiava! Poi ebbe un incidente, una brutta caduta sul Pizzo del Diavolo al Vettore, ma se la cavò, si riprese e salì l'Elbrus, 5640 m nel Caucaso ed il Cotopaxi, 6000 m in Ecuador; e nel frattempo qualche altro 4000 delle Alpi, o una forra o una via ferrata, sempre in modo frettoloso, ma le montagne le amava veramente e nella sua ricerca della vetta dimostrava tutta la sua indole di alpinista.

Non l'ho mai sentito vantarsi di tutto quello che aveva fatto e sapeva in campo alpinistico, lo faceva per sé, perché quella era una delle cose più importanti della sua vita.

Ecco, ho cercato di spiegare con qualche ricordo quello che fu Pippo. Tutti al CAI di Perugia, e non solo qua, lo conoscevano come un direttore di gita forte e deciso, un po' spigoloso e non molto loquace che talvolta intimoriva, ma anche premuroso, che sapeva dove andare e insomma con lui si era in mani sicure; per noi che lo conoscevamo meglio era un caro amico che alla montagna dava del tu!

Da questo numero la rivista si arricchisce di una nuova rubrica: "Dalla sezione".

L'idea è partita da Roberto Rizzo, in qualità di neo presidente sezionale, che ha subito trovato l'appoggio sia della Redazione di IN...CAMMINO che del Consiglio Seniores.

Una serie di incontri e scambi epistolari tra tutti noi ha confermato l'utilità di tale rubrica. Se è vero che la rivista è "patrimonio" del Gruppo Seniores, è altresì vero che la medesima vuole ospitare sempre più spesso contributi di altri gruppi e di altri soci. Tale rubrica pertanto potrebbe essere anche uno stimolo a far sì che codesta ulteriore iniziativa solleciti più persone a collaborare attivamente a tale attività editoriale, che desideriamo veramente possa diventare uno strumento in più per comunicare e raccontarci, con parole e fotografie, quanto tutti noi, chi più chi meno, vede, osserva, conosce... "cammina".



## Colloquio con *Roberto Rizzo*, neo presidente sezionale

di Gabriele VALENTINI

Da marzo Roberto Rizzo è il nuovo presidente della sezione di Perugia del Club Alpino Italiano. Nato a Perugia il 20 agosto 1948 e socio dal 1984, ha svolto la professione di ingegnere civile ed è stato consigliere negli ultimi quattro anni. Si definisce un escursionista e non un alpinista ("non ho mai potuto imparare ad usare la corda, purtroppo") eppure vanta scalate a tre vette oltre i 6.000 metri ed a dieci oltre i 5.000. La passione per la montagna gli è venuta dalla famiglia: "A otto anni mio padre mi ha portato sul Gran Sasso, da lì è iniziato il mio percorso".

Ha raggiunto la massima carica con un'elezione un po' a sorpresa che lui stesso commenta: "A dire il vero l'idea di candidarmi per questo ruolo mi era già venuta in passato ma

poi l'avevo accantonata a causa dei miei impegni lavorativi e della mia residenza a Roma. Adesso, però, vivo molto più a Perugia ed inoltre la presenza fisica costante in sede è meno vincolante rispetto a qualche anno fa, grazie anche ai molteplici sistemi di comunicazione di cui oggi disponiamo, così ho pensato che potevo propormi".

*Si è un po' infranta la tradizione che voleva presidente il candidato consigliere più votato.*

"L'altra volta con Gigi Meschini non ci furono dubbi: aveva ottenuto più voti, era una figura nota e stimata, ed era disponibile ad assumere l'incarico. Stavolta, invece, con Andreeva Cesarini, è stato diverso. Lei, che era stata la più votata, ha detto che non se la sentiva ancora di svolgere questo ruolo, un po' per

mancanza di esperienza ma soprattutto per i suoi impegni di lavoro. Così si è andati ad una votazione con tre candidati, e sono risultato eletto”.

*Domanda d'obbligo, quali sono le tue priorità come neopresidente?*

“Al momento mi pongo due obiettivi. Il primo è quello di accostare il più possibile i giovani alla montagna attraverso una maggiore promozione nelle scuole, pubblicizzando i nostri corsi e supportando ulteriormente l'attività dei gruppi giovanili. Come sezione abbiamo un'età media piuttosto elevata, quindi bisogna pensare al ricambio. Il secondo obiettivo è fare in modo che più gente possibile si accosti, responsabilmente, alla montagna e da ciò ne tragga interesse e divertimento: a tal fine, tutte le nostre specialità, dall'escursionismo all'alpinismo, dalla mountain bike alla speleologia sono sicuramente di grande aiuto”.

*Meschini aveva puntato molto sui gruppi, tu cosa ne pensi?*

“Siamo una sezione con mille soci, quindi i gruppi sono molto importanti, soprattutto a livello organizzativo, e consentono un approccio alla montagna a più persone con diversi interessi. Deve però essere sempre chiaro che questi gruppi appartengono alla “grande famiglia” della sezione del CAI, e che sareb-

be dannoso per tutti se dovessero emergere eventuali tendenze centrifughe.”.

*Un altro obiettivo che ti piacerebbe raggiungere in questo triennio?*

“Rivitalizzare la sezione, fare in modo che i soci la frequentino di più”.

*Però alcuni dicono che la sede in centro non è facilmente raggiungibile...*

“Per me questa è la sede storica della nostra sezione ed ha un grande valore, anche affettivo. Inoltre, se la spostassimo, accontenteremmo qualcuno ma sicuramente ne scontenteremmo altri. No, per me la sede deve rimanere qui”.

*Come vorresti animare la sezione?*

“Stiamo valutando alcune idee, come organizzare serate di proiezioni o conferenze, tutte cose che una volta si facevano e poi sono cessate. Gli spazi non sono molto ampi ma per cominciare vanno benissimo, se poi queste idee avessero successo si potrebbe pensare a spostare gli eventi in sedi più idonee. Siamo comunque sempre disposti ad accogliere ogni ulteriore suggerimento per rendere la sede più fruibile, in modo che ci si possa ritrovare anche solo per il piacere di stare insieme, aumentando se necessario gli orari di apertura”.

*Tra i soci si è anche sparsa la voce di una situazione finanziaria non florida, cosa ci dici?*

“Non navighiamo nell'oro ma non c'è nessun allarme. Il tesoriere tiene tutto benissimo sotto controllo. Si tratta di condurre, come d'obbligo, una gestione oculata e fare quello che le finanze ci permettono, non di più”.



# Il breve lunghissimo Sentiero della Carta

di Marcello RAGNI

1ª parte

Giovedì 1° febbraio di questo 2018 il Gruppo Seniores del CAI di Perugia (anche con la guida di Roberta Biondi del CAI di Fabriano) ha percorso il “**Sentiero della Carta**”; nulla di così altisonante come la mitica *Via della Seta* o la storica *Via del Sale* (Salaria) o altre famose vie, ma un breve percorso escursionistico-tematico che in meno di dieci chilometri permette di riscoprire i luoghi in cui avvenivano e avvengono tutt’ora le produzioni della carta a Fabriano. Il sentiero, tracciato e segnato dal CAI di Fabriano, parte idealmente dal Museo della Carta, luogo deputato alla trasmissione della memoria storica delle tecniche di lavorazione, si snoda lungo il corso del fiume Giano e congiunge in una sorta di unicum le antiche cartiere del XIII sec., gli opifici del XVIII sec, e i siti produttivi attuali.

Ma nella sua storia il “**Sentiero della Carta**” è molto più lungo. Passando per Fabriano, ne ha fatto per secoli un centro nevralgico, generando e disegnando una città, in cui con facilità hanno poi attecchito anche altre storie importanti, sono passati e si sono intersecati tanti altri sentieri, uno dei quali, all’inizio del ‘900, è passato anche per la Sezione di Perugia del CAI.

Torniamo a **Fabriano**: *Faber* e Janus, fabbro e fiume Gia-

no. E’ questa una delle ipotesi che si fanno sull’etimologia di Fabriano, forse fantasiosa, ma certamente espressiva del carattere storico di questa cittadina: la perizia, l’applicazione del *faber*, dell’artigiano, che sfruttando in modo innovativo la propria intelligenza e la forza (motrice) dell’acqua del fiume, crea il benessere suo e della sua città.

Ma andiamo con ordine. Fabriano non è antichissima. Il primo nucleo chiamato Castelvecchio fu forse fondato nel 411 e qui si rifugiò parte della popolazione delle distrutte cittadine romane, come Attidium (“*Attidium mater Fabriani*”) e Tuficum. Molto più tarde sono le prime menzioni storiche, che risalgono al 1040, e, insieme al *Castrum vetus*, citano anche un *Castrum novum* (o *Podium*), borghi murati, fortificati, che la leggenda vuole separati da un ponte e dalla discordia. Così lo





storico Scevolini presenta la situazione in una cronaca del XVI secolo: *“Essendo fra le genti di questi due luoghi tanto vicini, che non vi passava se non una valletta per mezzo, continuamente di-*



*scordie ed inimicizie, talché ogni giorno erano alle armi, come suole essere costume dei vicini; un uomo da bene vecchio, e assai reputato nell'uno e nell'altro dei castelli sopradetti, il quale sul Giano fiume, poco più da basso nella*

*valle, ove è ancora il ponte antico, faceva il mestiere della Fabreria; spesse volte gli mise d'accordo, benché pur di nuovo ritornassero a farsi dell'onte, e delle ingiurie fra di loro, non di meno il buon vecchio si praticò tanto per comporli insieme, che all'ultimo conseguì l'intento suo, e li ridusse a fare delle due castella uno solo, ed a questo modo composta una vera, e perpetua pace per cui, com'è in proverbio, le cose picciole mirabilmente riescono, cominciarono a dilatarsi ed a far la terra, che poi chiamarono Fabriano.”*

Il fabbro, con il nome di Mastro Marino, entrò nell'immaginario della gente e nello stemma di Fabriano, dove ancora batte l'incudine sopra un ponte a tre archi e dove campeggia

la scritta: *“Faber in amne cudit, olim cartam undique fudit”*. Questa è la traduzione: *Il fabbro sul fiume batte, un tempo la carta ovunque sparge*. Ma qual è il significato? Intanto nel motto di Fabriano non poteva non essere menzionata la carta.

Come è noto furono i cinesi ad inventarla con fibre tutte vegetali, già nel secondo secolo dopo Cristo; gli imperatori la usarono soprattutto per banconote (ce lo ricorda anche Marco Polo) e per secoli ne mantennero gelosamente segrete le tecniche di fabbricazione. Ma già nel VII secolo, arrivando a Samarcanda, vennero apprese dagli arabi e tramite essi arrivarono nel vicino oriente e nell'Europa araba. Come arrivarono a Fabriano è ancora un mistero; si parla di prigionieri arabi dirottati dal porto di Ancona verso l'entroterra, ma è soltanto un'ipotesi. La carta araba, che aveva per materia prima stracci di canapa e lino, veniva lavorata esattamente come quella dei cinesi (e come ancora si lavora a mano a Fabriano per la carta di pregio), ma aveva un difetto: per il collaggio veniva usata una colla di amido ricavata da riso e grano, che rendeva la carta deteriorabile per lo sviluppo in essa di microrganismi, tanto che parecchie autorità vietarono l'uso di carta bambagina per atti pubblici, che quindi dovevano essere redatti ancora su pergamene.

E qui, quando siamo intorno al XIII secolo, entrano in gioco le due grandi e fondamentali innovazioni apportate dai maestri cartai di Fabriano:







1 - l'invenzione della **pila a magli multipli**, azionata da un albero a camme mosso da una ruota ad acqua, che trasforma il movimento rotatorio in movimento alternativo e che consente di preparare una quantità di pasta di stracci infinitamente superiore alla macina di pietra, in un tempo molto inferiore;

2 - l'uso della **colla di carniccio animale** al posto della colla vegetale, che consente una migliore collatura e lisciatura del foglio e lo rende resistente all'azione dei microrganismi.

Queste due invenzioni che, come accade raramente, davano contemporaneamente al prodotto quantità e qualità, insieme al nuovo contesto storico dell'affermarsi, sulle antiche strutture feudali, delle Corporazioni delle Arti e dei Mestieri prima, e dell'imprenditorialità dei Chiavelli poi, fecero di Fabriano e del suo comprensorio (Esanatoglia sull'Esino, Pioraco sul Potenza, ..), per almeno i due o tre secoli successivi, la capitale europea della carta.

*Faber cartam undique fudit*: dappertutto Fabriano esporta la sua carta di qualità, riconoscibile dalla filigrana, scoperta sempre a Fabriano, forse per caso, ma che immediatamente prese la funzione di identificare i vari maestri cartai e quindi la carta di qualità.

Primato questo che Fabriano provò a mantenere anche con opportuni decreti e statuti emanati per motivi di "utilità pubblica", nei

quali si vietava di erigere nuove cartiere nel raggio di 50 miglia dalla città e soprattutto di non insegnare i segreti dell'arte a forestieri (questa era una pratica frequente: si pensi alla difesa dei segreti per la produzione delle raspe a Villamagna presso Sellano); le pene variavano da multe fino alla confisca di tutti i beni.

Oltre ai materiali, i segreti riguardavano soprattutto l'abilità dei *lavorenti*, cioè di coloro che con il telaio estraevano dal tino la quantità giusta di pasta da carta per la feltrazione, e del *modularo*, cioè di quella figura strategica che costruiva o riparava i telai in modo che non subissero deformazioni durante la feltrazione.

Ecco che grazie all'intelligenza e all'imprenditorialità del *faber*, ora identificato con il mastro cartaio, la carta fabrianese si afferma come l'unica a cui l'uomo affida la parola scritta per comunicare e tramandare il suo pensiero e le opere del suo ingegno, sostituendo completamente la pergamena e qualunque altro supporto su cui scrivere. Una domanda sorge spontanea: senza la carta fabrianese ci sarebbe stata l'invenzione della stampa a caratteri mobili di Gutenberg, che ha aperto una nuova epoca nella comunicazione e quindi nella storia dell'umanità?



# Il CAI ha camminato...

## *sulle acque del Salento*

*brevi note* di Fausto LUZI e Rinaldo TIERI  
con *foto* di Fausto MORONI

Troviamo piacere nell'adempiere alla richiesta del direttore de *In cammino* di relazionare sull'esito della settimana escursionistica che si è conclusa nel mese di maggio scorso lungo le coste del Salento, perché appunto è stato un piacere esservi e viverla in compagnia di un gruppo veramente affiatato, stimolante, partecipativo.

Siamo senz'altro stati fortunati dall'aver avuto un tempo metereologico sempre illuminato dal caldo sole pugliese, che peraltro ha favorito, anzi stimolato, le nostre pause e le nostre riprese di forze, consentendo bagni marini e nuotate in acque ancora fresche ma limpide e azzurre com'è raro ormai trovare altrove.

Se sovente si dice che il sole è il più della gita, questa volta possiamo ritenere che ne è stato il meno, tanto è stato ricco di





camminate in un ambiente costiero roccioso e assolutamente periglioso, dove lo scarso dislivello era compensato dagli attraversamenti d'anfratti, di rocce incoerenti oppure con mancanza di sentieristica; tanto è stato ricco di panorami in un'ambiente d'orizzonte incontaminato, variegato per il succedersi di posti assolutamente diversi tra loro pur se continuamente costeggianti la riva a sua volta assai difficile da avvicinare.

Abbiamo avuto la possibilità di camminare usando le gambe e la testa, perché lo sguardo si è potuto arricchire della comprensione, in quanto i luoghi erano ricchi di opere d'arte, di edifici religiosi, di posti fortificati, di conventi abbattuti, di paesi abbarbicati: tante emergenze culturali e tante testimonianze di una storia importante e forse fondamentale per la formazione dell'Italia. Siamo stati in posti dallo spessore storico e

culturale originale e unico - e abbiamo lungamente camminato per raggiungerli - che hanno motivato commenti e approfondimenti tra di noi.

Infine, da lodare l'ospitalità alberghiera e il trattamento offertoci, unito alla enogastronomia che abbiamo potuto gustare in adeguata quantità e soprattutto in qualità, ricco com'è di prodotti, di sapere e di sapori che la cucina locale esibisce in copia, rendendola peraltro fortissimamente nota ai fortunati visitatori.

Il tutto all'interno del budget economico previsto, che ha consentito di beneficiare di alcuni extra gratuiti, uno per tutti il *caffè al latte di mandorle con ice*, una sorpresa gustata in riva al mare nel momento del sole a picco.

Otto giorni meravigliosi in compagnia di un gruppo di soci CAI meravigliosi.

Un Grazie a tutti veramente di cuore.



# I Castellieri plestini: un percorso virtuale di sei castellari

di Daniele CROTTI

*Avremmo dovuto percorrere questi luoghi nel mese di marzo. Le condizioni atmosferiche ce lo hanno impedito. Presentiamo ora e qua il percorso con alcune delle peculiarità che il medesimo offre o può offrire al camminatore, anche solitario, qualora gradisse avventurarsi quassù e conoscere meglio tale zona dell'affascinante altopiano plestino.*

(da: "I Castellieri plestini", di D. Crotti, G. Bambini, S. Fongo, IN...CAMMINO 2013-14, N. 2, pagg. 7-8 – N. 3, pagg. 8-9 – N. 4, pagg. 9-10)

Lo Zingarelli 2011 definisce così il termine "**castelliere**": "**villaggio preistorico, fortificato, costruito in luogo elevato**".

In L. Bonomi Ponzi e M. Sensi, GLI ALTIPIANI DI COLFIORITO. APPENNINO UMBRO-MARCHIGIANO. STORIA E AMBIENTE:

"alla fine del VII secolo a. C. fino alla conquista romana, il modello insediativo predominante è quello degli insediamenti di altura fortificati con vallo ed aggere [rialzi, terrapieni] o 'castellieri'. Tali insediamenti, organizzati per sistemi coincidenti ai piani carsici, occupano la sommità di un'altura e sono posti a controllo di vie di comunicazione primarie o secondarie. Sono disposti su terrazze culminanti con un vertice".

Si possono definire, in breve, come insediamenti fortificati d'epoca pre-romana, databili tra il VII – VI ed il III-II anti era volgare.

E, riportando da altri testi:

i castellieri sono insediamenti fortificati costruiti a partire dalla fine del VII secolo a. e. v. con funzione di controllo dei valichi dell'Appennino. Possono essere anche piccoli insediamenti o villaggi fortificati, protostorici (età

del bronzo e del ferro), sorti in genere in posizione elevata facilmente difendibile, in cui una situazione difensiva naturale veniva sfruttata e rafforzata dall'uomo.

Presentano forma variabile, per lo più circolare o ellissoidale e sono circondati da terrapieni, o mura aperte da un unico accesso, presente dalla parte del versante più agevole, e da un fossato. Erano di fatto delle aree d'altura, che espletavano funzioni soprattutto di difesa e di avvistamento, ed erano collocati preferibilmente a vista uno con l'altro.

Ai loro piedi si estendeva o si poteva estendere la necropoli, mentre nelle strutture più importanti è rinvenibile una piccola acropoli destinata con ogni probabilità al culto e a momenti di vita sociale.

Quanto alla struttura degli edificati di uso abitativo, i numerosissimi ritrovamenti di frammenti di laterizi, avvenuti in seguito all'aratura profonda svolta in età moderna e contemporanea, fanno pensare ad abitazioni di tipo etrusco, con pareti di legno e tetto in tegole. Tali fortificazioni sono in genere costituite da aggeri e palizzate di legno.

Spesso le ubicazioni ben difendibili sono state riutilizzate sia ai tempi degli antichi romani sia durante il Medioevo.

A seguito della Pax romana tali insediamenti furono abbandonati a favore di quelli in pianura, ma con le invasioni barbariche furono nuovamente occupati dalle popolazioni degli altopiani che dovettero nuovamente apprezzare siti insediativi in posizione dominante. Laddove la persistenza del reinsediamento fu sufficiente, sorsero, sulla base di questi antichi castellieri, i castelli medievali, che subirono poi un'ulteriore trasformazione: la caratteristica conformazione arroccata assunta attualmente da molti piccoli paesi umbri di montagna è solo l'ultimo assetto urbanistico assunto da queste strutture.

Parte di questi “recinti fortificati” (quasi ‘*trin-  
cee*’, opere di difesa, ‘*scavate in tempo di  
guerra*’, secondo la cultura del posto, scrive  
Sensi) era stata inizialmente rilevata da G.  
Schmiedt: è questi che li chiamò *castellieri*.

Stiamo parlando di castellieri. Ma: «Il termine  
castelliere è identico a quello antico di castel-  
lare?» chiese l’Ugolini allo Schmiedt. Questi  
rispose: «Sì, ma per precisarlo debbo fare una  
breve digressione archeologica... i castellieri  
sono costituiti da recinti fortificati, nati in ge-  
nere nell’età del bronzo, ma talvolta abitati  
anche in epoca romana o sino ai nostri giorni  
se intorno ai castellieri si sono sviluppati delle  
città (...) o nel loro interno sono nati santuari  
(...) o sono stati utilizzati a scopo bellico... I  
toponimi con cui si ritrovano sulle carte topo-  
grafiche sono: castellare, castellerio»..

Aiuta ulteriormente a chiarire la complessa  
nozione di castelliere/castellare, dice il Sensi,  
un fatto registrato sia in Umbria come nelle  
Marche: la traslazione di chiese, probabilmen-  
te parrocchiali... «E si noti che alcuni di questi  
recinti fortificati di altura hanno continuato ad  
essere meta di piccoli pellegrinaggi da par-  
te di collettività paesane, presente o meno,  
entro il recinto, un santuario in muratura: tali  
ad esempio il recinto di monte S. Salvatore  
di Verchiano con il santuario multi terapeutico  
omonimo...; o quello di monte Castello sopra  
Dignano, dove il sacro è appena accennato  
da una croce, ma ivi, fino a qualche decennio  
fa, i fedeli accedevano processionalmente il  
giorno dell’Ascensione portando sulle spalle  
una pesante pietra...; o il recinto fortificato  
di monte Cassicchio, sovrastante la palude  
di Colfiorito e sacralizzato dalla presenza nel  
suo interno di una croce, forse a ricordo di  
un’antica chiesa, meta, fin quasi ai nostri gior-  
ni, delle processioni rogatorie».

1) **Castelliere Palarne**, a 876 m, non lontano  
da Seggio. E’ ben identificabile e molto sugge-  
stivo. Sopra si erge il monte omonimo (968 m).

2) **Castelliere Il Castellaro**, a 965 m, è ben  
individuabile a sud/sud-ovest di Annifo; lo-  
calmente è nominato come “*lu castellaru*”, o  
“*lu castellare de Duminè*”, dal nomignolo del  
vecchio proprietario morto ottuagenario ne-  
gli anni sessanta del secolo passato. E’ noto  
pure come Castelliere di Talogna o di Talogne;  
qua v’era una piccola sorgente, la fonte di Ta-  
logna, per l’appunto. “Si tratta di un insedia-

mento fortificato a forma ellittica: circondato  
da un ampio fossato ancora ben leggibile nel  
terreno, presenta una cinta difensiva di pietra-  
me a secco che racchiude un’area di 400 mq,  
lievemente depressa rispetto al bordo. La cro-  
nologia dell’insediamento ci è suggerita dalla  
necropoli situata nell’area del campo sportivo  
di Annifo; è da porre perciò tra il VI ed il V se-  
colo a. C. Lungo le pendici dell’altura si svilup-  
pò in epoca medievale un centro demico che  
ebbe una certa vitalità nel tempo: ancora nel  
1644 vi abitavano 7 nuclei famigliari, per un  
totale di 41 persone, ma all’inizio del secolo  
successivo (1718) erano rimaste soltanto due  
famiglie”.

3) **Castelliere Croce di Fumeggia** è posto  
a 959 m e si trova a breve distanza (un cin-  
quecento metri circa) dal Castellaro. E’ chia-  
mato anche Fumeggia (ma è probabilmente  
un “ipercorrettismo”). Si tratta di un insedia-  
mento fortificato a forma ellittica (quasi circo-  
lare): circondato da un ampio fossato, è ben  
leggibile nel terreno, e presenta una cinta  
difensiva di pietrame a secco che racchiude  
un’area di 400 mq, lievemente depressa ri-  
spetto al bordo. A fianco, a oriente, troviamo  
la piccola vecchia croce di legno, di cui non  
sappiamo la storia.

4) **Castelliere di Fosse** (“Il Castello” [o “Ca-  
stellaccio”?]), a 850 m circa; sito tra due delle  
sottofrazioncine che costituiscono la frazio-  
ne di Annifo, e, per la precisione, tra Fosse e  
Colle. E’ bene apprezzabile la spianata su cui  
sorgeva questo castelliere forse poi castello.

5) **Castelliere Le Cese**, sulla sommità dell’al-  
tura di Le Cese o Caromanno a quota 872 m,  
appena a sud di Annifo.

6) **Castelliere di monte Carpello** (*Carpelle*),  
a quota 867 (866) m (sopra Forcatura verso  
Annifo). E’ da alcuni altresì definito il “castel-  
liere di Forcatura”.

#### Bibliografia:

- 1) PARCO DI COLFIORITO. Carta dei Sentieri (scala 1:25.000), Umbria – sistema parchi.
- 2) ‘La Montagna di Foligno. Itinerari tra Flaminia e Lau-  
retana’. A cura di Fabio Bettoni e Maria Romana Picuti,  
Edizioni Orfini Numeister, Foligno (PG), 2007
- 3) ‘LE TRE VALLI UMBRE. Dalla Valnerina a Colfiorito  
lungo l’antica Via della Spina’, Daniele Crotti, ali&no

editrice, Perugia, 2009

4) PARCO DI COLFIORITO. Di Maurizio Bianciarelli. UIT di Foligno

5) 'GLI ALTIPIANI DI COLFIORITO. Appennino umbromarchigiano. Storia e ambiente', a cura di Ettore Orsormando, Comunità Montana Monte Subasio, Ente Parco Regionale di Colfiorito, 1998

6) Ragni Marcello (a cura di). "GRUPPO SENIORES M. Gatti", CAI Perugia, 2011, Edizione in proprio, 2012

7) La necropoli plestina di Colfiorito di Foligno, Laura Bonomi Ponzi, Quattroemme, Perugia, 1997

8) Mario Sensi, 'Vita di pietà e vita civile di un altopiano tra Umbria e Marche', Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1984

9) AA.VV. Un Parco per gli Altipiani. Un'area naturale di pregio tra Umbria e Marche nel territorio plestino. Cassa di Risparmio di Foligno, 2005

## SEGGIO

L'abitato sorge su di un poggio a cima pianeggiante a quota 916 m.

Con il nome di "Seggi" il paese è raffigurato nella carta di Egnazio Danti in Vaticano (a. 1581).

Un insediamento di epoca preromana fortificato con vallo ed aggere si trova presso la località il Casale (914 m), pochissimo a nord di Seggio.

Sulla sommità pianeggiante dell'altura posta a sud-est del centro del piccolissimo borgo, e nei pressi di una chiesa medievale (S. Angelo), fu messa in luce nel 1971 una "villa rustica" d'epoca romana.

Seggio, come accennato, è posto a poca distanza dalla dismessa chiesa di S. Angelo, che si trova sull'altro lato della strada che porta alla Madonna di Ricciano. Il nucleo originario presenta una struttura piuttosto ordinata, di forma quadrangolare, ancora ben leggibile

nella cartografia del catasto gregoriano (1819-1834). In quel periodo esso era formato da più blocchi di modeste abitazioni, uno dei quali posto al centro, e da un caseggiato disposto a schiera, a cui, solo successivamente, si sono aggiunti i numerosi annessi agricoli (tuttora a Seggio operano alcuni agricoltori e due grandi allevamenti di vacche da carne).

I rimaneggiamenti ed i restauri impediscono di cogliere i particolari architettonici degli edifici, alcuni dei quali dovrebbero risalire al Medioevo. L'esistenza della non più, di fatto, esistente chiesa di S. Angelo è attestata sin dall'inizio del XIII secolo. Accanto ad essa si trovava una cappella dedicata a S. Maria della Pace, in rovina sin dalla seconda metà del Cinquecento. Non ne rimane memoria nei pochissimi abitanti del luogo.

La moderna chiesa di Seggio, dedicata alla natività di Maria, fu aperta al culto il 29 settembre 1969. Ora è inagibile perché fortemente danneggiata dal terremoto del 1997.

## ARVELLO e COSTA D'ARVELLO

Arvello sorge in bella posizione sul bordo nord-occidentale del Piano omonimo (831 m), da cui si ha la possibilità di ammirare uno straordinario panorama che ha il suo punto di forza nei campi sottostanti. La Comunità agraria di Arvello è titolare di una modesta estensione fondiaria (circa 16 ettari), articolata in quattro appezzamenti posti a nord-ovest del centro abitato. La più antica menzione della località si ha in una carta di Sassovivo del giugno 1157, attestante la donazione di una terra ed un prato *in Alvellu*. *Possessiones et nomine in Alvello* (a. 1197), terreni situati *in vocabulo Plani Alvelli* sono altre documentazioni al riguardo.

Una chiesa della Madonna del Carmine in Arvello (oggi di S. Maria Giacobbe) è citata per la prima volta nel 1699. Non se ne ha traccia, sembra. Infatti fino agli anni Quaranta del secolo passato ad Arvello non esisteva una vera chiesa e si utilizzava come luogo di culto un ambiente all'interno di un edificio privato, con all'interno una tela della





Arvello



Castelliere di Palarne

*Madonna del Carmelo.* Ora tale edificio è stato trasformato in magazzino. Un incendio del 1949 portò nel 1950 alla realizzazione della attuale chiesetta, peraltro colpita dal terremoto sempre del 1997 (tele interne furono così rimosse e portate altrove). Qui comunque è venerata santa Maria Giacobbe, la cui devozione potrebbe essere giunta sull'altopiano da Pale, luogo di culto forse più importante della zona per la devozione verso la santa portatrice di unguenti (mirrofora).

Costa d'Arvello è posta a 813 m. Il toponimo è documentato però solo dal 1746. Prima v'era soltanto un Arvello e una chiesa di S. Mariano (di fatto cappella dal 1239, poi chiesa nel 1295 e quindi chiesa di S. Margano o S. Marzano o S. Martino *de Alvello*, nel 1333-34). Passano gli anni e nel 1746 si citavano in netta distinzione Arvello, con la sua chiesa di cui sopra, e Costa di Arvello, con la chiesetta or ora detta. Se ne può così trarre la conclusione che l'insediamento più antico sia proprio Costa, la vecchia Arvello di fatto, e successivamente sia sorto il villaggio attuale di Arvello.

Costa è costituita da un piccolo nucleo di edifici abitativi sorti nei pressi della chiesa me-

dievale; il toponimo potrebbe indicare "zona disboscata e messa a coltura". A Costa resistono infatti un paio di famiglie che vivono di agricoltura ed allevamento (vacche da latte e da carne, animali da cortile; coltivazioni di patate e lenticchie nel piano sottostante).

### ANNIFO

Dominante il Piano omonimo e parte di quello di Collecroce, l'articolato borgo di Annifo, sorto sotto il monte di Annifo (1048 m: qui furono recuperate schegge di lavorazione risalenti al Paleolitico e Neolitico), è posta tra gli 856 e gli 874 m slm. Con Annifo si intende l'insieme di ben 6 nuclei distinti: Colle, Castello, Fosse, Villa, Coderone e Coderoncino (o Coderoncello), oltre alle Casette ("giù le casette": ove sorge il villaggio di legno), site più o meno al piano, costruite dopo i noti eventi sismici di una ventina di anni fa; le case popolari sono invece note come "la moia". "Lu strittu" è invece detto la piccola area

ove vi è il bar alimentari tra Villa e Fosse.

Secondo il Sensi, l'etimologia del paese risale al toponimo Nifo, da cui Andifu ed infine Annifo, che deriva dal greco e significa "nevica" o, meglio, "località nevosa". Un'altra ipotesi farebbe risalire il termine all'antico passaggio di Annibale a Plestia e zone circostanti: "*Annibale fuit*". Chissà.

Non entriamo qui in merito al patrimonio coltivo, prativo e boschivo di Annifo e dintorni; la Comunanza agraria, si ricorda comunque, dispone di 306 ettari di terreni, quasi tutti in territorio folignate.

Complessa la storia evolutiva dell'insediamento oggi noto come Annifo, a partire dall'inizio del XII secolo. Sta di fatto che, a fine XIII secolo, il profilo plurale dell'insediamento annifano, poteva dirsi concluso.

La località manteneva lo status di "villa" rustica, mentre, e siamo agli inizi del XIV secolo, si era ordinato di fortificare la località Colle e nel processo di costruzione del *castrum*, cioè del castello intitolato a san Pietro, si era giunti al punto di erigere torre e cassero. Colle di Annifo, con il suo castello e la sua chiesa, era diventato il sito strategico dell'insediamento.



una via della  
Villa di Annifo

“L’impianto di questo articolato insediamento segue un modello tipico della montagna appenninica fin dal periodo protostorico, quando l’occupazione avveniva mediante piccoli villaggi posti a breve distanza l’uno dall’altro...”

I diversi nuclei

di Annifo sono strettamente collegati tra loro da una strada che corre lungo la medesima quota di livello; nel passato ciascuno di essi era a sua volta servito da vari sentieri che li mettevano in comunicazione con i boschi ed i campi limitrofi...”

Colle è ben arroccato sull’ultima propaggine dell’altura e con gli edifici disposti all’incrocio di tre strade.

Ad ovest del villaggio si trova un cocuzzolo bordato di alberi dove va localizzata l’area del Castello medievale di Annifo (874 m). Vi è stata ipotizzata la preesistenza di un castelliere con vallo ed aggere risalente al periodo umbro. Una chiesetta, dedicata a san Lorenzo, ma oggi adibita a rimessa è visibile tra Castello e Colle, sul lato nord. Oggi del castello non resta praticamente nulla.

Ai piedi del castello, all’estremità opposta, si trova Fosse, nucleo di origine medievale come dimostra la cappella di S. Pietro (metà XIII secolo): San Pietro de *Fossis apud castrum Annifi*, un tempo assai ricca con tanto di oratorio.

Villa, la Villa Balciana dei documenti, costituisce il blocco di case più consistente di Annifo, di fronte ai tre precedenti. Gli edifici, per lo più a schiera, si dispongono su livelli del terreno differenti e lungo più assi viari paralleli collegati tra loro da brevi vicoli di raccordo. Qui troviamo la chiesa parrocchiale di sant’Elena, di lontanissima costruzione, ma ricostruita del tutto dopo i terremoti del Settecento e successivamente ai nostri giorni. La santa è particolarmente invocata dalle puerpere per ottenere la grazia del latte. Tra gli edifici di



Colle di Annifo e il castelliere Castello

un certo interesse storico figurava in Annifo la sede del Monte Frumentario, istituto di prestito del grano a disposizione dei contadini più poveri.

Una posizione di mezza costa occupano anche i due nuclei di Coderone e Coderoncino. Il primo aveva una forma accentrata e compatta, oggi poco leggibile, mentre il molto esiguo abitato di Coderoncino era costituito da un unico blocco di edifici a schiera. Affacciava sulla piazzetta di Coderone la chiesa di san Nicolò, i cui resti non sono più visibili.



Monte Frumentario: ciò che fu



il Piano di Annifo dal castelliere M. Carpello



# Amici di Manlio

Edizione  
2017-2018

**“Cinque escursioni a piedi oltre le cinque porte di Perugia lungo le antiche vie Regali”**

da:

**Porta Santa Susanna – Porta Sant’Angelo – Porta San Pietro – Porta Sole –  
Porta Eburnea**

*Più di una passeggiata, meno di un’escursione*

a cura della REDAZIONE

## **IN... CAMMINO TRA CASTELLI E BORGHETTI DEL NESTORE**

*Domenica 12 novembre 2017*

di Angela MARGARITELLI

È una domenica di novembre nuvolosa, con leggera caligine, per la passeggiata tra S. Apollinare e il Castello di Cibottola, quel contado perugino che si orienta a partire da Porta S. Susanna, secondo quella geografia storica che ha ispirato il programma dell’anno. Una tipica campagna alla fine delle “sette valli” verso il Nestore che qui appare un fiumicello che scivola tra campi ben coltivati.

Ci si ritrova intorno alla chiesa del Borgo S. Apollinare nella quiete domenicale della prima mattina e prendiamo a scendere di buon passo con lunga scia; siamo un bel gruppo, più di settanta. Si nota dopo un ponticello un segnale, il voc. Cicanibbio: ecco uno di quei toponimi che incuriosiscono (forse indicava luoghi di falconerie); poi una sterrata in salita nel bosco si restringe fino ad essere poco più di una traccia sino a un mucchio di fascine e tronchi che hanno il sapore di ostacolo da vince-



re allegramente. Il cielo si rischiarà, accenna ad aprirsi e quando arriviamo ad un bel casale ristrutturato lambito dalla strada bianca, Grepposalvigno, eccoci proprio sul crinale verso la valle di Pietrafitta e Tavernelle. Qui la nebbiolina resta una coltre appoggiata a coprire il lago e la pianura, ma i rilievi sono sgombri, solo leggermente appannati.

Ora si cammina agevolmente verso il Castello di Cibottola costeggiando oliveti ben curati. Si sentono commenti sulla raccolta delle olive mentre si avvicinano le mura del cocuzzolo fortificato. Che malinconia gli ultimi danni del terremoto: la bella torre ottagonale si presenta salda ma il resto è fatiscente. Una rete circonda tutto il borgo, ma c’è un passaggio, almeno per entrare nel cortile con il pozzo e tanti sono sorpresi da particolari architettonici e decorativi delle costruzioni, però bisogna tenersi alla larga e riprendere la via del ritorno, proprio dietro la torre.

Come spesso capita, la discesa offre il migliore panorama, tutto si stende dinnanzi, case antiche, torri, boschi e campi, tutto sembra familiare e inedito insieme. Quando torniamo alla piana del Nestore, l’ultimo tratto devia per la vicina abbazia di S. Apollinare, che bianca e silenziosa abbiamo scorto per lungo tratto del cammino, a custodire lo spirito dei luoghi. Però l’ora non batte completa o vespro ma quella del pranzo domenicale e si sciamano tra saluti e richiami!

### **Note storiche**

Con l’aspetto di una rocca, Sant’Apollinare si trova a pochi chilometri da Marsciano in prossimità del castello recante lo stesso nome eretto nel X sec. a difesa dell’Abbazia. L’assetto di fortificazione di questo insediamento reli-

gioso, posto sullo sperone che domina la piana del Nestore, deriva probabilmente dal fatto che i benedettini che vi si insediaronο presero possesso di una struttura difensiva già esistente. La località abbazia di Sant'Apollinare, costituita dalla rocca, eretta sui resti di un'antica abbazia benedettina del secolo X, e dal castello di epoca tardo-medievale, si trova citata fin dal 1010, quando un incendio causato dall'esercito imperiale danneggiò alcune abitazioni. Nel 1040 "*curtis S. Marie Apollinaris*" fu donata da Ugone, figlio di Alberigo, insieme alla moglie Deodata, all'abbazia di Farfa e rappresentò un insediamento strategico di difesa verso Todi soprattutto per coloro che percorrevano la strada per Roma.

La torre ottagonale svetta tra cipressi e pini da almeno mille anni a guardia della Valle del Nestore. E' il Castello di Cibottola, un nome la cui storia è ancora un mistero. Siamo nel comune di Piegaro, a quasi 500 metri di altezza, tra boschi ed uliveti, con in basso l'azzurro del lago artificiale sorto nel bacino dove si estraeva la lignite per alimentare la centrale termoelettrica di Pietrafitta. Un territorio questo ricco di castelli e antichi borghi anche nei comuni confinanti di Marsciano, Panicale e Perugia. Cibottola oggi è una piccola frazione, con pochi abitanti, raccolta attorno al millenario castello in parte diroccato.

### IN... CAMMINO SUL MONTE TEZIO

Domenica 10 dicembre 2017

di Marcello RAGNI

Una domenica proprio fredda per salire al Monte Tezio, per la camminata dedicata al contado di Porta Sant'Angelo. Al solito parcheggio di Pian di Massiano arrivano poche auto, alcune con i vetri ancora ingombri di brina gelata. All'ora stabilita, alle 8, si parte per raggiungere il parcheggio del Parco di Monte Tezio, dove alcuni già aspettano ed altri arrivano. Infine siamo in 26, tutti imbacuccati dentro spesse giacche, pantaloni pesanti, calde papaline e guanti.

Alcuni amici dell'Associazione Culturale "Monti del Tezio" ci salutano e fanno gli onori di casa. Due di essi, Alberto Vagnetti e Paolo Cicuti, ci accompagneranno per tutta l'escursione, mentre gli altri ci danno appuntamento alla casetta dell'info-point al termine dell'escursione per una sorpresa. Saliamo quindi dal parcheggio al cancello del parco, passiamo una prima volta davanti alla casetta dell'info-point e quindi seguiamo lo stradoncino pianeggiante (S. 484) che porta al "recinto della lupa". Poco dopo lo abbandoniamo per seguire uno stretto e bel sentiero sulla destra che taglia e corre più in basso del precedente, mentre un

timido sole penetra la fredda nebbiolina sospesa nell'aria e lascia intravedere qualche rilievo del monte Malbe e dei colli intorno.

Tornati sul sentiero 484, lo lasciamo per lo stretto sentiero 485, che seguiamo in leggera salita fino a pochi metri dalla Croce di Migiana, mentre si comincia a scoprire la valle del Tevere, oggi gelida e nebbiosa. Una breve sosta per raccontare qualche storia intorno alle tre croci del Tezio e al Castel Proccio che si delinea maestoso anche se visto dall'alto, e poi si comincia a salire (lungo il S. 486), a tratti ripidamente, verso la Croce di Fontenova. Il freddo ed il vento sembrano aumentare di intensità, mentre la nebbiolina che pervadeva la valle del Tevere si alza e lascia scorgere abbastanza nitidamente un suggestivo paesaggio di campi e soprattutto piante e boschetti bianchi di galaverna.

Alla Croce di Fontenova la sosta è breve e senza perdere troppo tempo attraversiamo i prati sommitali coprendoci dal gelido vento che sale dalla valle, fino a trovare un leggero tepore nell'incavo delle Nevie. Qui la sosta per i racconti, per le curiosità e per le foto è più lunga. Tra i 26 partecipanti c'è ancora qualcuno che non le aveva mai viste. Infine con calma, ora che il freddo è molto attenuato e c'è anche uno spiraglio di sole, prendiamo in discesa il sentiero delle Nevie e quindi il S. 483, soffermandoci a guardare verso ovest la chiara superficie del Trasimeno.

Giunti all'info-point, ecco la sorpresa: troviamo due tavole imbandite con assaggi di una straordinaria coppa di testa su pane casareccio e torta al formaggio veramente speciale, accompagnati da un caldo tè, tutto offerto dal Gruppo Seniores del CAI e dagli "Amici del Tezio". In verità gli acquisti, curati da Valeria Loreti, erano stati fatti per una quarantina di persone, per cui è tutto più che abbondante, ma i 26 sopperiscono con entusiasmo anche agli assenti. E poi il servizio dei padroni di casa (Paolo Passerini, Aldo Frittelli, Laura Marconi e la stessa Valeria Loreti) è veramente caldo e cordiale. Intorno alle 13, alla spicciolata, si torna al parcheggio per riprendere la strada di casa. Chi non è venuto (per il freddo) si è perso comunque qualcosa...



**IN...CAMMINO  
SUL MONTE SUBASIO**

Domenica 14 gennaio 2017

di Marcello RAGNI

I meteorologi affermano che non pioverà nella mattina, ma il cielo grigio di nuvole basse non promette nulla di buono per questa domenica dedicata dagli Amici di Manlio al Monte Subasio, come prolungamento del contado di Porta San Pietro. Ma la fiducia nelle previsioni o il richiamo del nostro "Sacro Monte" muove parecchi escursionisti: tra coloro che partono da Pian di Massiano, coloro che aspettano lungo la strada e coloro che si fanno trovare direttamente al parcheggio degli Stazzi (1083 m) sopra le Carceri di Assisi, alla fine siamo in 85 (di cui 23 non soci CAI) in lunga teoria dietro a Giuseppe Bambini, che, dopo i saluti ed una breve esposizione dell'itinerario che ci aspetta, guida il gruppo per stradoncino al Rif. Vallonica (1059 m), posto al centro dell'omonimo ampio bacino carsico. Dopo una breve sosta di ricompattamento, si riparte sul sentiero 50 che sale a tratti ripidamente su pendio erboso al monte Civitelle, fino ad incontrare lo stradone sommitale del Subasio (1261 m). Il gruppo si sgrana un po', ma c'è il tempo di dare uno sguardo verso la nebbiosa Valle Umbra. I Martani e gli altri rilievi più lontani sfumano nelle nuvole basse o si nascondono dietro strie di pioggia, che improvvisamente si avvicinano minacciose, mettono in apprensione, ma poi con grande sollievo di tutti dirottano verso nord.

Passato uno stretto cancelletto e attraversato lo stradone si punta verso il bordo del Mortaro Grande. Questa profonda dolina ellittica (larga fino a 280 m e profonda 60 m) desta sempre meraviglia, e piacevole è sentire le frasi di stupore di coloro che la vedono per la prima volta. Nell'aggirare il Mortaro Grande, non solo si scopre il Mortaiolo, altra bella dolina un po' più piccola della precedente, ma sul pendio opposto appare un boschetto bianco di galaverna che diventa l'obbiettivo di molte foto. Rimanendo a destra dello stradone e seguendo il sentiero 61, puntiamo alla vetta del Subasio (1290 m). Purtroppo la famosa e rino-



mata vista panoramica a 360° su quasi tutti i monti dell'Italia centrale che si gode da qui, oggi è parecchio ridimensionata, anche se qualcosa tra Catria e Cucco si comincia a scoprire. Comunque quasi tutti ascoltano attentamente Peppe che racconta come il Subasio fosse ritenuto un monte sacro fin dal tempo degli antichi Umbri, come testimoni-



moniano castelli e ritrovamenti a carattere religioso su colle San Rufino. E poi ricorda il profondo connubio di cultura, di economia e di spiritualità che sempre è esistito tra Assisi e il suo *Mons Communis* (come era chiamato il Subasio nel medioevo), esaltato poi dalla vicenda terrena di Francesco d'Assisi. Oggi il Subasio, eletto monte della pace, è un bel parco, che racchiude angoli di quiete e di natura sovrana, dove si può ancora ascoltare in silenzio il canto e la lode di tante piccole creature. Peppe legge anche una bellissima pagina del libro "Il respiro delle montagne" di Paolo Paci, che, annoverando 10 vette tra le più significative d'Italia per vari motivi, tra Gran Sasso, Gran Paradiso e altre, mette anche il Subasio.

Dopo gli applausi (alla pagina letta e a colui che l'ha scelta), si riprende il cammino sul sentiero 61, mentre addirittura esce qualche timido raggio di sole, e si scende sul versante settentrionale con uno scomodo traversone finale, di cui nessuno si lamenta più di tanto. In breve si raggiungono le auto, mentre un gruppo decide di risalire anche il Colle San Rufino con un tragitto andata e ritorno.

**IN...CAMMINO  
SUL TERRITORIO DELL'ECOMUSEO DEL  
TEVERE**

Domenica 11 febbraio 2017

di Daniele CROTTI

Siamo nel territorio d'Arna; il vocabolo Lanciafame (nelle carte IGM C. Lanciafame), da cui parte ed arriva la camminata odierna (*più di una passeggiata e meno di una escursione*), rappresenta la sua estremità nord-orientale. Con Fratticiola Selvatica, Colombella e Piccione costituisce una delle sei aree in cui è formalmente suddiviso l'E-

comuseo del Tevere. Rimandiamo al sito [www.ecomuseodeltevere.it](http://www.ecomuseodeltevere.it) gli approfondimenti relativi a questa importante, misconosciuta e sottostimata realtà. L'attuale Str. Vic.le Fratticiola Ripa, lungo cui si snoda parte di questa iniziativa, è oggi in parte dimenticata: soltanto operatori agricoli, cacciatori e motocrossisti disattenti la percorrono – non certo salvaguardandola. Un tempo questa strada ha invece raccontato episodi di vita vissuta, i cui relativi racconti, tramandati oralmente di generazione in generazione, li hanno anche trasformati in leggende e storie talora affascinanti al limite del verosimile. L'autore di queste note è custode di alcune di esse: chi fosse interessato lo può contattare. Eccone però uno.

### Ballo a veglia

Siamo a Fratticiola Selvatica, un borgo in comune di Perugia sito a oltre 600 metri s. l. m., ai confini con il comune di Gubbio. L'altezza del piccolo paese, poche centinaia di abitanti, è da sempre causa di nevi e freddi più duraturi rispetto alla piana sottostante e alla stessa città di Perugia, distante una ventina di chilometri, così come favorevole a climi miti quando l'estate torrida stravolge buona parte delle valli umbre.

Negli anni '60, un sabato sera di inizio primavera, nel salone di una struttura appartenente alla comunità locale, si tiene una festa con ballo a veglia. Il giovane uomo, poco più che un ragazzo, è contento di parteciparvi. Lavora già da alcuni anni, e il sabato sera è momento di svago liberatorio. E poi a lui piace il ballo. Non è fidanzato, ma spera tanto di incontrare la ragazza che potrebbe fare per lui. E già da qualche tempo ha questo chiodo in testa. Quel sabato sera non ci pensa. Ma va al ballo. Ci si reca da solo. I pochi amici veri che ha hanno deciso di andare in bottega, di fatto in un'osteria, a farsi una partita a carte.

Poco dopo l'inizio della festa, piena di persone d'ogni età (solo i minorenni sono assenti, già andati a letto per tempo), vede, di là della sala, una ragazza. Avrà vent'anni. Non è appariscente, ma è molto bella; o perlomeno così a lui pare. La invita subito a ballare. E' una ragazza silenziosa, ma sembra che gradisca gli inviti continui del nostro giovane uomo. Parlano assai poco. Ma si stringono sempre più l'uno all'altra. La sente però come distaccata. Sì, risponde, sia pur con poche e dimesse parole, alle sue rare domande, ma la sente quasi... fredda. Eppure talora gli sorride. Sono sorrisi timidi, ma incoraggianti. Le ore passano e si fa mezzanotte. E' l'ora canonica: le ragazze per bene debbono rientrare a casa. Lui si offre di accompagnarla a casa; sembra che le persone con cui la ragazza era venuta fossero già andate via. Fuori però è freddo. La ragazza trema leggermente. Non è coperta adeguatamente. Il ragazzo subi-

to si leva la giacca e gliela posa sulle spalle e con il braccio la tiene vicina a sé, per darle più calore. La ragazza lo ringrazia. Arrivati davanti alla statua dedicata alla Vergine Maria la ragazza si ferma e lo ferma. Gli dice che lei abita poco più in là e lo prega di lasciarla tornare a casa da sola. Sente sempre più freddo la ragazza di cui il ragazzo crede di essersi già innamorato. Allora gli lascia la giacca. Si mettono d'accordo, così, di vedersi la mattina successiva (è domenica, giorno di festa) in modo tale che la ragazza potrà rendere la giacca al legittimo proprietario. Si salutano con un fuggevole bacio. Lei quasi corre, sia perché teme di far tardi sia perché vuole evitare il freddo che sente dentro e attorno a sé. Il giovane è contento di quell'incontro, di quella iniziale conoscenza, ma al contempo è disorientato, stranito, sì, perché non riesce a scacciare lo strano comportamento della giovane conquista, così vicina ma così... priva di calore vero.

L'indomani si dirige al luogo fissato per l'appuntamento, lì, sotto la statua delle Madonne. Arriva puntuale. E aspetta l'arrivo di lei. Inizialmente è emozionato, poi, non vedendola arrivare dopo oltre mezz'ora rispetto all'ora concordata, comincia a preoccuparsi, a spazientirsi. Si gira attorno e prova a dirigersi verso lo stradello che la ragazza aveva preso la notte precedente. Pochi metri più in là, a destra, c'è il piccolo camposanto del paese. Passano altri minuti. Torna indietro. Niente. Ritorna sui suoi passi e si ritrova davanti all'ingresso del cimitero. Inconsciamente, ormai è tardi, vi entra dentro. Così, non sapendo cosa fare e per curiosità. Non c'era mai entrato prima. Cammina e nota, in fondo a destra, una croce su cui vi è appesa una giacca. Si avvicina. Gli sembra la sua. Giunto alla croce riconosce la sua giacca. Sotto la croce c'è una lapide. Sulla lapide la foto della persona morta. Da tempo. E' giovane e bella, triste e con uno sguardo freddo. Si avvicina e la riconosce: è la ragazza con cui ha ballato tutta la sera avanti.

Ma Fratticiola, la *selvatica* e quasi incessabile *fratta* di una volta, la frazione più elevata del Comune di Perugia (ben oltre i 600 m: fresco l'estate e tanta, tanta neve un tempo, dicono i residenti) è pure testimone di un glorioso passato, legato soprattutto al lavoro dei carbonai, da anni ricordato nella sagra estiva specifica a ciò dedicata. Entrando nel sito della locale Pro loco ([www.prolocofratticiola.it](http://www.prolocofratticiola.it)), si può conoscere meglio questo riservato e stuzzicante antico borgo.

La camminata odierna, prima di toccare la chiesa di S. Maria delle Grazie, le tre o quattro viuzze e la piazzetta della vecchia frazione (con la chiesa già dell'Ordine dei Cavalieri di Malta ed il pozzo antistante), e permettere di ammirare un incredibi-



le panorama sulle medie valli umbre, ha meta nella "torre di Verecondo", un abbandonato castello già di un eclettico personaggio: il generale Verecondo Paoletti. La storica dell'arte Valentina Borgnini lo introduce così: «Presso Fratticiola Selvatica, nascosto in un fitto bosco soprattutto di querce, intorno ad un'antica torre dall'oscuro passa-

to, nacque un bel castello, già "casino di caccia" di Verecondo Paoletti, medico, agronomo, e generale di due guerre, che qui entrava a cavallo, dopo aver lasciato la sua topolino su al paese. Al castello ora non c'è più nessuno, è stata saccheggiato più volte, e il suo futuro appare più oscuro del suo passato». Per ulteriori informazioni consultare la rivista **in...cammino** (online nel sito del CAI di Perugia): numero 7 – anno II – gennaio febbraio 2014, pagg. 3-5.

Un paio di commenti a caldo: *"Grazieeee.....il giro è stato molto bello"; "Grazie per i racconti. E grazie anche per la bella escursione: il Castello di Verecondo ha ancora fatto centro!!!". E pure:"grazie x il bel giro organizzato tra le colline di Fratticiola, su quel crinale non ero mai salito, così come mai visto il castello di Verecondo, bravissima la guida, tempo magnifico, estesi panorami, buona compagnia: alla grande!"*

A proposito: eravamo in 74 con ben 32 non soci CAI; ed era la camminata relativa al prolungamento del contado perugino di Porta Sole.

## **IN...CAMMINO** **INTORNO ALLA BADIA DI SANT'ARCANGELO**

*Domenica 11 Marzo 2018*

di Marcello RAGNI

L'ultima uscita della quattordicesima edizione degli Amici di Manlio, dedicata al Contado di Porta Eburnea, si è svolta presso Sant'Arcangelo sul Trasimeno, nel territorio una volta caratterizzato dall'antichissima Badia, oggi privata. In verità le pessime previsioni metereologiche, in parte confermate, ha tenuto lontani parecchi escursionisti, per cui soltanto 28 (di cui 4 non soci CAI) hanno seguito i coordinatori (Renato Vernata, Fausto Luzi, Vincenzo Ricci) sui sentieri che dal cimitero di Sant'Arcangelo salgono verso lo splendido bo-

sco di lecci della Marzolana.

Certamente la pioggerella, la nebbiolina tra i tronchi umidi, la scarsa luce nelle parti più fitte del bosco, hanno dato all'ambiente una particolare e suggestiva atmosfera, ampliata poi nelle parti più scoperte dalla vista del lago Trasimeno, che le nuvole rendevano senza contorno, quasi più ampio e senza soluzione di continuità con il cielo dello stesso colore. Soltanto la massa un po' più scura e verde dell'isola Polvese ha dato un po' di risalto al panorama. Si è camminato per circa 8 km con le mantelline o sotto gli ombrellini, e le soste si sono ridotte al minimo, per cui a mezzogiorno si era già alle auto, per andare tutti insieme alla chiesa di Santa Maria d'Ancaelle, aperta per l'occasione. Qui attendeva il Prof. Gianfranco Cialini che ha ampliato le notizie e le spiegazioni sugli affreschi e sui simboli della preziosa chiesa in una vera e propria, interessantissima, conferenza sul territorio, sui personaggi che l'hanno caratterizzato nel corso dei secoli e sullo stato delle ricerche su aspetti che la storia non ha ancora completamente chiariti (ad esempio sui veri motivi che hanno portato alla morte nel 1571 il condottiero Ascanio della Corgna, marchese sovrano di questo territorio, dopo la Battaglia di Lepanto).

Al termine la Pro Loco di Sant'Arcangelo, presente il loro giovanissimo presidente Simone Cittadini, ha voluto offrire agli escursionisti un graditissimo aperitivo.

Alle ore 13 circa, con i saluti ed i ringraziamenti niente affatto formali, si è quindi conclusa quest'ultima escursione in calendario degli Amici di Manlio e, come è usanza, si è festeggiato l'evento con un pranzo in un ristorante della zona a base di pesce di lago. Tra coloro che non si sono potuti fermare per il pranzo e coloro che invece proprio per il pranzo sono venuti, ben 34 commensali allegramente si sono dati appuntamento a novembre 2018 per quella che sarà la quindicesima edizione degli Amici di Manlio.



# Camminando qua e là per l'Umbria

cose strane, cose amene, cose chiare ?

di Fausto LUZI

12° reperto

## *La volta pinta di Assisi*

*Dove: Si trova 'nientepopodimeno che' in Assisi, nella centralissima Piazza del Comune, proprio sotto il Palazzo dei Priori – certamente ultimato nel 1295 – ove si trova la "Volta pinta".*

In data 20 febbraio 1953, entrò in vigore una delle leggi più famose dello Stato italiano, la legge Merlin, che sancì la chiusura delle case di tolleranza. Prima di allora, il mondo era diverso, soprattutto quello percepito dal genere maschile.

Dell'esistenza di "Case di Piacere", presenti anche a Perugia in varie zone della città, se ne trae memoria dai nomi di talune vie, perlopiù piccole traverse di quelle principali (via del Prospetto, vicolo Malacucina, ecc.), ma non ne erano esenti neanche quelle più rinomate, dato che ogni Rione ne era ben fornito. Delle quantità di quelle oscure servitrici di piaceri maschili se ne ha cognizione, volendo, andando a rintracciare la professione riportata nei Registri parrocchiali, dato che i canonici, dimostrandosi in ciò zelanti e conoscitori delle loro anime, accanto al nome e al patronimico, riportavano sia una sintetica esposizione del loro affetto sacramentale, sia la professione eventualmente esercitata. Quindi, non solo casalinga, vedova disoccupata o zitella, a volte meretrice o cortigiana.

Un'altra di queste case si trovava in via Baldo e, se vi recate a pranzare nel popolare self-

service di codesta via, non potrete non osservare il quadretto ancora oggi ivi esposto, recante le tariffe che vi si praticavano al tempo, inclusa la raccomandazione "di non disturbare le Signorine prima di aver pagato la tariffa"!

Ma ora lasciamo Perugia e rivolgiamo la nostra attenzione ad Assisi, perché non molti anni or sono chiuse bottega il rinomato bar nella centrale piazza del Comune, situato proprio di fronte alla bellissima chiesa di Santa Maria sopra Minerva. Essendo il palazzo di proprietà comunale e risultando in mappa la preesistenza di un vicolo pubblico, fu deciso di ripristinarlo abbattendo le mura che ne impedivano il transito. In tal modo venne alla luce la volta primiera, ancora ben affrescata in modo brillante ma esprimente disegni provocanti e



molto esplicativi. Ma intendiamoci, non è come a Pompei, manifesto di una società dove il senso del piacere era uno dei principali motivi del vivere quotidiano, qui siamo in presenza di un raffinato e colto edonismo, di far capire senza ostentare, di esporre le divinità in preda alla bramosia e al doppio senso, siamo in presenza insomma di una società dove il sesso era da farsi, sì, ma nel privato e nascondendosi.

Potete capire che comunque la sorpresa del ritrovamento fu tanta, ma intelligentemente non si volle dare ragione al bigottismo e si volle conservare e rendere pubblica la testimonianza d'un periodo in cui era normale illustrare ai viandanti di cosa essi avrebbero potuto godere, nel caso si fossero addentrati nella casa posta dietro al vicolo. Quindi i disegni sono tornati a manifestare il senso e lo stile di vita d'un tempo che fu.

Ecco come alcuni eminenti storici assisani descrivono la scoperta del rinvenimento.

«La volta sotto il Palazzo viene comunemente chiamata VOLTA PINTA, dalla quale si accedeva al postribolo comunale<sup>1</sup>, documentato dal XIV sec. Nel 1453 fu deciso, per maggior decoro, di chiudere la parete di fondo; l'ambiente venne allora utilizzato per la contrattazione delle gragnaglie. La volta è ornata di grottesche, dipinte nel 1556 da un *Raphael pictor* su commissione del governatore Marcello Tuto il cui emblema, una clava con virgulti, è disseminato tra le storie.

Al centro è lo stemma di Paolo IV Carafa. In un clipeo sono due scenette, una musa che

1 *Il vocabolo postribolo è ormai tanto desueto, dopo l'entrata in vigore della Legge Merlin del 1963, che la nuova enciclopedia della Utet, tanto per fare un esempio, non lo include più tra i vocaboli italiani. Il vocabolario definisce il postribolo come casa di prostituzione, derivato dal latino prostrare, cioè essere offerto in vendita.*



stimola un poeta e la gara tra *Apollo e Marsia*. In un secondo clipeo<sup>2</sup> era il ritratto del poeta assisano Sesto Properzio, ora sostituito dalla memoria del restauro condotto nel 1900 a cura dell'Accademia Properziana del Subasio. La complessa decorazione, ripartita da festoni, include una serie intricata di allegorie, aforismi erotici, favole e miti.»<sup>3</sup>

2 *Poiché clipeo non è termine usatissimo, spieghiamo che esso era il grande scudo rotondo di cuoio usato dagli antichi romani.*

3 *Testo tratto da "Guida di Assisi Storia e Arte" scritta dai noti storici assisani Della Porta, Genovesi, Lunghi, per i tipi della Casa Editrice Minerva di Assisi, Ed. 1991.*

CAI  
Sezione di Perugia

Coro  
COLLE del SOLE

Intervista di Gabriele VALENTINI

Per andare in montagna con il CAI ci vuole fiato ma per cantare con i suoi cori ce ne vuole altrettanto.

E così tra i numerosi gruppi della sezione di Perugia c'è anche, dal 1992, un coro che attualmente prende il nome di "Colle del Sole". Dalla sua fondazione la vera anima ne è Claudio Bellucci, classe 1947, personaggio ben conosciuto in città per la sua passata attività di tabaccaio e grande esperto di tutto quello che riguarda il "fumo".

"Ma non solo - ci tiene a precisare - sono sempre stato appassionato anche di strumenti musicali di cui ho una bella collezione. Inoltre cantare è per me una cosa innata: l'ho sempre fatto e poi mi sono appassionato al repertorio alpino e di montagna".

*Chi dunque meglio di lui ci può raccontare la storia?*

"All'inizio il coro era misto - ci dice - ed era composto da una ventina di persone. Però si esibiva quasi solo in sezione perché molti non se la sentivano di cantare fuori. Quando ho cercato di farlo molti hanno abbandonato e il gruppo è diminuito fino quasi ad estinguersi".

*Un brutto momento...*

"Il fondo l'abbiamo toccato quando siamo stati chiamati a una sagra a Fratticiola Selvatica, all'appuntamento ci siamo ritrovati solo in due, io e Mario Ceccucci. Gli organizzatori che avevano previsto il concerto erano disperati e così noi due siamo saliti lo stesso sul palco e, con un cambio di programma, ci siamo messi a raccontare barzel-



lette in dialetto perugino, con un buon successo, tra l'altro, viste le doti di showman di Mario".

*E da lì è nata la spinta per ricostruirlo?*

"Non ci siamo arresi e grazie al mio amico Gaspare Morabito abbiamo conosciuto il maestro Paolo Ciacci che si è messo con grande generosità a nostra disposizione. Ma a questo punto bisognava cambiare tutto".

*In che senso?*

"Ciacci, che è un grande maestro, ha accettato di dirigerci ma voleva un coro molto più professionale, a costo di ridurre il numero e così alcuni soci sono stati esclusi, non senza polemiche. Siamo rimasti una quindicina che è stato per lungo tempo il nostro plafond. Però negli ultimi tempi si sono aggiunte altre persone, il che è un buon segno per la continuità. Ma la cosa più importante è che si è fatto un deciso salto verso la qualità".

*Perché cantare in un coro non è solo divertimento...*



“Molti non conoscono la nostra realtà: ci vuole molto allenamento e sacrificio. Facciamo due prove tutte le settimane più le esibizioni alla domenica e nei vari eventi nei quali siamo richiesti”.

*Il riconoscimento ufficiale nel CAI dei cori è molto recente, però.*

“Nonostante una storia lunghissima soltanto da un paio d’anni è stata istituita l’apposita sezione che però comprende già più di 300 cori in tutta Italia, e tre sono quelli umbri: il nostro, quello di Gualdo e quello di Terni”.

*Quali manifestazioni ricordi?*

“La più bella in assoluto quella organizzata nel 2000 per i 125 anni della sezione di Perugia. Cantarono dieci cori in contemporanea lungo corso Vannucci, una cosa fantastica. Ma è stata molto bella la trasferta in Ungheria nel 2001; eravamo al

massimo numero della nostra storia: ben 46 coristi e ci siamo esibiti in un grande contesto internazionale”.

*Sicuramente avrai da raccontarci anche qualche episodio curioso...*

“In tanti anni ne sono accadute di cose. Una volta a Macerata mi fermai a ritirare un premio, un bel bottiglione di vino. Solo che il pullman decise di ripartire senza di me. Se ne accorsero solo dopo molti chilometri quando qualcuno disse ‘Perché Bellucci non ha ancora fatto l’appello?’. E poi il periodo in cui Giancarlo Orzella presiedeva il processo Andreotti. Lui cantava con noi e ogni volta che veniva in pullman per partecipare ai concerti ci fermavano polizia e carabinieri per controllarci tutti.

Eravamo il coro più sicuro d’Italia”.



# SONIA GIOVANNETTI

*Una pluripremiata poetessa romana, innamorata delle nostre valli ed appassionata alpinista del CAI*

di Lodovico MARCHISIO

Ho incontrato Sonia Giovannetti, sabato 12 maggio, al Salone Internazionale del Libro di Torino, dove ha presentato la sua ultima opera di poesia "Dalla parte del tempo" Genesi Editrice. Ho deciso di parlarle perché oltre ad avere una biografia di tutto rilievo, è socia CAI ed è da sempre innamorata delle Valli di Susa, Chisone e Pinerolese. È stata premiata in diversi concorsi letterari in queste valli e gode della stima di tutti quelli che della montagna hanno fatto una loro ragione di vita. Sonia Giovannetti è poetessa, scrittrice e critica letteraria.

Vive a Roma, dove è nata nel 1963.

Si dedica alla scrittura di poesie, racconti, saggi ed articoli letterari.

Recensisce libri, fa parte di molte associazioni promotrici di arte e letteratura, è membro e Presidente di Giuria a Premi letterari Nazionali e Internazionali.

Nel suo percorso associa la cultura con l'impegno civile, umanitario e ambientale.

Su "Il Nuovo", giornale d'area Roma nord ha curato la rubrica letteraria "In punta di penna".

Le è stato attribuito il "Premio Scriveredonna 2012" al Concorso indetto da Edizioni Tracce di Pescara presieduto dalla poetessa candidata al premio Nobel per la letteratura Maria Luisa Spaziani.

Ha ricevuto "La stella alla Carriera Letteraria"



dal Club dei Cento di Milano (2013).

Le è stato conferito il Premio Internazionale Spoleto Festival Art Letteratura 2014 *Per i grandi meriti e gli importanti risultati ottenuti come scrittore e letterato*".

Le è stata conferita la segnalazione per meriti letterari come donna scrittrice all'iniziativa "Noi sì - la forza positiva delle donne nella costruzione della società" da Roma Capitale I Municipio in occasione della festa della donna 2014.

Della sua poesia si sono occupati illustri letterati e le sue opere hanno ottenuto il 1° premio a molteplici Concorsi letterari Nazionali e Internazionali di poesia e di narrativa.

Tra gli ultimi si ricordano: "Il Molinello 2015, il Premio Città di Pontremoli 2015", il Premio



letterario Internazionale *La Pulce Letteraria 2015*, il *Premio Internazionale di Letteratura Toscana in poesia 2016*, *Premio Città di Grottammare 2018*; per la saggistica le è stato conferito il *Premio Città di Grottammare 2016*; per la solidarietà il *Premio "Terzo Millennio" 2016*; per la narrativa *Premio "I Murazzi" 2017*; per l'impegno civile il *Premio "Unione Europea: dal Manifesto di Ventotene al rischio di dissoluzione" (Coreno Ausonio 2017)*.

Ha ricevuto il *Premio Accademico* per il 2016 e il 2017 dall'*Accademia Internazionale di Significazione Poesia e Arte Contemporanea* con le sue poesie a concorso.

Ha ottenuto il Diploma di "*Poeta della Città ideale*" dal Centro Lunigianese di Studi Danteschi, in occasione del Premio "Fratello del Corvo 2017".

Partecipa a numerosi "*reading*" di poesia, tra i più ambiti nel panorama romano. Ha partecipato a diverse edizioni al Festival Musicale delle Nazioni di Roma, Teatro di Marcello, con lettura delle sue poesie. Numerose poesie, racconti e saggi sono stati pubblicati da testate giornalistiche, Riviste e Antologie Letterarie. Ha pubblicato:

Poesia:

- "*Ho detto alla luna*" Editore Aletti (2012)
- "*Tempo vuoto*" Edizioni Tracce (2013)
- "*Un altro inverno*" **Kairòs** Editore (2015)
- "*Dalla parte del tempo*" Genesi Edirice (2018)

Narrativa:

- "*Le ali della notte*" Armando Curcio Editore (2014)

"Dalla parte del tempo" è un lavoro intenso, maturo, frutto di una fatica plurale, diverso dai canoni: un unico tema (il tempo) suddiviso in 3 capitoli (Il tempo dell'io, del noi, dei luoghi). "Nel tempo del noi" ci sono poesie dedicate a eventi storici e sociali (immigrazione, il Manifesto di Ventotene, le due guerre mondiali, la Liberazione, la Shoah, il terremoto). L'autrice ha inserito anche quattro suoi interessanti disegni a china. Per lei essere dalla parte

del tempo significa essere dalla parte di quel tempo che non corre, di quel tempo dedicato all'uomo, a una vita più umana. Un tempo in cui l'uomo guarda se stesso e l'altro con attenzione e ascolto, prendendosi le pause da un mondo dove il virtuale e il tecnologico minacciano questo proposito. Della sua raccolta si può cogliere la complessità non solo emozionale, ma anche filosofica, e l'elegante struttura classica del poetare di Sonia Giovannetti, legato alla più vera tradizione italiana. Plinio Perilli, con una brillante e colta prefazione, sottolinea "l'inattualità strepitosa... misteriosamente bella di riuscita, calzante, di struggente melanconia..". Nell'ultima recensione, del Prof. Nazario Pardini, è stato scritto: "è la poesia l'ancoraggio a cui si appiglia Sonia in questo suo viaggio; un ancoraggio che non la tradisce, dacché è "Dalla parte del tempo" che nasce l'idea di un tempo "amico" che non corre; di un tempo in cui, nella calma e nel silenzio, la poesia è la sola a parlare."

**Una lettura da non perdere.**

Sonia Giovannetti con Lodovico Marchisio



# Uno gioiello quasi perduto

## *La chiesa di San Bartolomeo dei Fossi*

di Francesco BROZZETTI



***Non si sa molto sulla storia della chiesa di San Bartolomeo dei Fossi (o dei Foschi), che sorge lungo la strada che da Preggio scende verso Umbertide.***

***La chiesa parrocchiale, di cui parliamo, era dedicata all'apostolo San Bartolomeo fin dalla metà del XIV secolo. Nell'archivio storico del Comune di Umbertide sono conservati 4 libri della parrocchia di San Bartolomeo dei Fossi dipendente dalla Diocesi di Perugia – Città della Pieve.***

***Il libro più antico risale al 1700 – 1828 (libro dei matrimoni e dei morti).***

***Contemporaneamente nel comprensorio di questa Parrocchia era censita un'altra chiesa, ora crollata e dedicata a San Silvestro.***

***Oggi la struttura è in completo abbandono e praticamente in rovina, inoltre da certe notizie risulta che la Diocesi di Perugia – Città della Pieve ha messo in vendita l'intero complesso.***

Già il suo nome fa volare la fantasia verso angoli sperduti della nostra terra, tra boschi e fossi, appunto, mentre la sua posizione, pur rimanendo affascinante, non è proprio nascosta, ma sulla dorsale che separa il Pian di Nese dal Pian di Marte (o dei Martiri).

Vederla da lontano suscita una sensazione aerea, spirituale e nello stesso tempo bucolica, ma purtroppo avvicinandoci ad essa scopriamo che altro non è che un rudere fatiscente, a rischio di crollo imminente. Personalmente ritengo che sia una vera vergogna, lasciar crollare, tegola dopo tegola, mattone dopo mattone, muro dopo muro, solaio dopo solaio, questa struttura possente ed eterea allo stesso tempo, ma le leggi della bellezza e dell'arte non sempre si sposano con l'economia e le leggi della natura.

Erano anni che a volte passavo vicino a San Bartolomeo senza fermarmi, osservando appena, dal finestrino dell'auto, i danni provocati dal tempo e dall'incuria, ma poco più di un mese fa, ebbi l'idea, anzi, la malaugurata idea di fermarmi lì ed andare a dare uno sguardo.

Preso la mia fedele Nikon, attraversai il campo incolto che la circonda e mi avvicinai. Non immaginavo tanta rovina, ma nonostante i vari cartelli di divieto appesi



qua e là, dopo aver superato un muro quasi impenetrabile di rovi, oltrepassai la soglia di quello che resta di una superba chiesa degna di essere tale.

Non era la prima volta che visitavo antiche strutture in rovina, eppure poche volte ero rimasto così amareggiato da quanto mi si parava dinanzi.

Soffitti e volte crollati, altari distrutti dal tempo, ma sicuramente anche da mani profane che provano sfogo nel distruggere simboli di una religione che non sanno capire, una cripta sfondata che dal vuoto dei suoi crolli mostrava il dolore di dover sopportare anche la vergogna di vedersi utilizzata come discarica abusiva. Moncherini di affreschi su muri scrostati e baciati, si fa per dire, da un sole inclemente, che illuminava le ferite mortali subite da capolavori ormai perduti.

Scattai tante foto, quasi automaticamente, senza pensare né alle tecniche di inquadratura, né tanto meno al pericolo che correvo addentrandomi in tali rovine. Era quasi un urlo di sfogo per me, dovevo scattare e scattare per poter denunciare ed almeno in parte svergognare chi, pur potendolo, non faceva nulla per salvaguardare certi capolavori e se ne infischia di tanta bellezza.

E non è tutto, la chiesa di San Bartolomeo si trova praticamente al centro di una terra bellissima e ricca di storia.

Infatti poco distante si trova la Tomba etrusca della Sacraia e, poco oltre, quasi al bivio per Poggio, ci sono i resti dell'*Oppidum* di monte Murlo. Per chi poi volesse fare qualche passo in più, non lontano dalla chiesa, lungo i sentieri che portano a monte Murlo e scendono verso Umbertide, c'è un castagneto con alcuni "giganti" capaci di... inghiottire un uomo!

E' veramente interessante fare una passeggiata in questi luoghi lontano dalle strade asfaltate ma immersi nella natura più semplice ed affascinante, ricchi di funghi per gli appassionati e anche di selvaggina che purtroppo attira, irrimediabilmente orde di cacciatori.





Scattate, scattate,  
io intanto mi vado  
a fare una bella...  
telefonata !!!



Psss...Ehhii,  
signora,  
il bagno è dall'altra  
parte!



**A tutti voi lettori  
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti  
comunque interessati a questo periodico**



**In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.**

**Il numeri arretrati e gli speciali della rivista sono reperibili nel sito CAI Perugia, in home page, cliccando su "In .. cammino" in basso a destra. I numeri arretrati sono reperibili anche nella homepage di [www.montideltezio.it](http://www.montideltezio.it) (basta cliccare su INCAMMINO in basso a sinistra).**

**Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il direttore responsabile, Daniele Crotti:**

**[danielecrotti1948@gmail.com](mailto:danielecrotti1948@gmail.com)**

**Grazie a tutti sin da ora.**

**Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito:**

**[www.caiperugia.it](http://www.caiperugia.it)**

**oppure vienci a trovare in Sede**

**Via della Gabbia, 9 - Perugia**

**martedì e venerdì 18,30-20,00**

**tel. +39.075.5730334**

# in...cammino

Periodico on-line del  
Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

**Anno VI-numero 40**

**Comitato di Redazione**

Daniele Crotti (Direttore)

Francesco Brozzetti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Marcello Ragni

Gabriele Valentini



**Impostazione grafica ed impaginazione**

Francesco Brozzetti

**Hanno anche collaborato a questo numero:**

Vincenzo Gaggioli  
Lodovico Marchisio  
Angela Margaritelli  
Fausto Moroni  
Rinaldo Tieri



**Club Alpino Italiano  
Sezione di Perugia**



**TAPPATE  
IL NASO,  
SVELTI...!**

